

La guerra che è in noi

Canto corale per la Terra, sconfinato campo
di battaglia, sempre in cerca di pace

Poesie e testi di

Anatolij Dnistrovyj (lingua ucraina)

Igor' Kotjuch (lingua russa)

Traduzioni a fronte di Paolo Galvagni

Franco Arminio

Luca Benassi

Franco Buffoni

Ennio Cavalli

Valentina Colonna

Vittorino Curci

Giuseppe Goffredo

Davide Rondoni

Silvano Trevisani

(curatore)

Prefazione di Eraldo Affinati



MACABOR

NUOVA LUCE
Saggi e Antologie
45

La guerra che è in noi
*Canto corale per la Terra, sconfinato campo
di battaglia, sempre in cerca di pace*

Poesie e testi di

Anatolij Dnistrovj (lingua ucraina)

Igor' Kotjuch (lingua russa)

Traduzioni a fronte di Paolo Galvagni

Franco Arminio

Luca Benassi

Franco Buffoni

Ennio Cavalli

Valentina Colonna

Vittorino Curci

Giuseppe Goffredo

Davide Rondoni

Silvano Trevisani (curatore)

Prefazione di

Eraldo Affinati

MACABOR

2023 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina:
Anatolij Dnistrovyj, *Senza titolo*
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Prefazione

Guardo Kateryna, neppure vent'anni, seduta davanti a me, con il manuale di italiano aperto sulla pagina dei verbi da studiare, la madre abita in Ucraina, il padre combatte coi russi, e nei suoi occhi azzurri stupefatti e smarriti ritrovo incarnate le stesse ansie e i tremori, la medesima indignazione e la rabbia che filtrano, sentimenti insopprimibili e vitali, dai versi qui raccolti, frutto di una militanza interiore che va oltre gli steccati specialistici, in quanto temprata dalle fiamme, il cui calore può bruciare le ali degli spiriti più sensibili.

Ai testi firmati da poeti direttamente coinvolti nella tragica contesa seguono altri composti da autori i quali si sono sentiti chiamati in causa da una guerra fratricida che si sta svolgendo nel cuore antico dell'Europa, nei medesimi luoghi che videro gli scontri della Seconda guerra mondiale fra le truppe naziste e quelle sovietiche con la partecipazione attiva dei nostri alpini, allora schierati dalla parte sbagliata. Potrebbe essere l'ultimo battito del cuore di tenebra novecentesco, oppure, come molti paventano, l'agghiacciante preludio di un fatale conflitto nucleare.

La giovane profuga, a cui stiamo insegnando i rudimenti della lingua italiana, intrepida e fragile, mi pare riassumere il dramma di un tempo che ci illudevamo di esserci messi alle spalle: l'epoca dei lupi riuniti in branco, predatori famelici lanciati gli uni contro gli altri, traditori e traditi, pronti a sporcarsi le mani di sangue pur di conquistare un pezzo di terreno dove piantare il loro vessillo. Finiscono così, in un colpo solo, le speranze di rinnovamento sociale che la generazione dei padri, segnata in modo indelebile dai fallimenti dei trattati di pace, avevano vanamente inseguito: convenzioni internazionali non rispettate, protocolli e accordi disattesi, codici e programmi di altre vite bruciati nella notte illuminata dalla contraerea, coi missili esplosi a poca distanza da noi che ancora ci possiamo addormentare senza paura di svegliarci. Fino a quando conserveremo tale privilegio? E se anche la nostra casa prendesse fuoco? I corpi dilaniati, le urla degli scampati, il dolore dei bambini, la vio-

lenza gratuita e arbitraria che adesso scrutiniamo sui giornali potrebbero arrivare anche qui da un momento all'altro. Oggi basta un clic per scatenare i draghi.

Cosa può fare la poesia di fronte alla natura ferina dell'uomo se non assumere su di sé l'energia cieca della Storia nel tentativo di trasfigurarla stilisticamente? È questa la ragione per cui pensare è, come spiegò Albert Camus, cominciare a essere minati, cioè pronti ad esplodere. Scrivere significa mettere le mani in pasta. Fare un passo in avanti. Esporsi. Uscire dalla zona di sicurezza. Rischiare di sbagliare. Incidere il nome sulla roccia. Prendersi in carico il punto di vista altrui. Accendere le torce per segnalare una presenza. Attraversare i boschi. Nuotare negli acquitrini. Dare via tutto. Una questione di vita e di morte. Pubblica e privata.

Una posizione radicale pre-politica, pre-giuridica, persino premorale, io credo, ben sintetizzata dal titolo di questa silloge: la guerra non può essere mai lontana perché la campana suona sempre anche per me, per te, per voi, per tutti, sulla scia di quanto pensava il John Donne richiamato da Ernest Hemingway. Noi che non possiamo essere felici se l'infelicità colpisce chi ci sta accanto.

Noi che in quanto individui siamo legati da nessi profondi, invisibili e sottili, che la letteratura è chiamata ogni volta a ricordare, raschiando sulle croste fino a vederle sanguinare.

Interpellando la tradizione. Superando ogni retorica.

Dovremmo essere come gli uccelli che volano da un confine all'altro senza dover timbrare il passaporto. Se crolla un palazzo a Kiev o Kherson ad essere strappata è la radice d'umanità che ci tiene avvinti. E dopo, non dovremmo mai dimenticarlo, sono parole di Igor' Kotjuc, "il mondo non sarà più come prima".

Eraldo Affinati

Nota introduttiva

Penso che sia necessario educare le nuove generazioni al valore della sconfitta. Alla sua gestione. All'umanità che ne scaturisce. A non divenire uno sgomitatore sociale, a non passare sul corpo degli altri per arrivare primo.

A questa antropologia del vincente preferisco di gran lunga chi perde. È un esercizio che mi riesce bene. E mi riconcilia con il mio sacro poco.

Pier Paolo Pasolini, 28 ottobre 1961.
(da "Dialoghi con Pasolini", settimanale Vie Nuove, n. 42)

La guerra è vicina? Non sarà che è anche dentro di noi e che, in qualche modo, la coltiviamo continuamente anche fingendoci estranei? È l'idea che mi ha spinto a coinvolgere alcuni amici poeti perché riflettessimo, ognuno a suo modo, su quello che sta accadendo, ma anche su quello che è accaduto e che potrà accadere ancora. I dieci poeti che hanno condiviso l'idea e che, in poche settimane in verità, hanno lavorato per proporre i loro contributi, nella forma che hanno ritenuto più opportuna, ci hanno messo in condizioni di proporre, grazie alla disponibilità di un editore *sui generis* come Bonifacio Vincenzi, questo canto corale, forse meglio: una polifonia.

Ci sono tra noi un poeta di lingua ucraina e un poeta di lingua russa, che abbiamo coinvolto e tradotto grazie alla disponibilità di Paolo Galvagni, e poi ci sono poeti a tutti noti che hanno accettato

di unirsi al “coro” per esprimere una riflessione profonda, in forma di poesia, su questo vento d'incoscienza che ci sta attraversando tutti. Perché la poesia ha molto da dire, se i poeti hanno qualcosa da dire.

Silvano Trevisani

Anatolij Dnistrovyj

Poesie in lingua ucraina con testo a fronte a cura di Paolo Galvagni

le dita di lei tremano su un gallone
lui non conosce parole sul futuro
nella quiete mattutina del Dnipro
un gabbiano vola solitario

lei piange sulla giubba
lui sussurra

tutto andrà bene

il sole di un mattino malato non riscalda
lui cerca parole sul futuro

15.07.22

де вони житимуть
у якому іншому світі
чи матимуть небо з дзвінкими птахами
чи матимуть воду і хліб
теплу оселю і слово надії у тиші

чи буде малеча там гратись на божих долонях
над світом
що з хрипом
конає
в руїнах

22.08.22

dove vivranno
in quale altro mondo
avranno forse il cielo con sonanti uccelli
avranno forse l'acqua e il pane
un alloggio caldo e una parola di speranza nel silenzio

forse i piccoli là rizzeranno sulle mani di Dio
sopra il mondo
 che con rantolii
 schiatta
 tra i ruderi

22.08.22